

---

## La metafrasi planudea di *Heroides* 1–5: note su alcune deviazioni dal modello

The Planudean Metaphrasis of *Heroides* 1–5: Notes about some Deviations from the Model

MARCO CARROZZA

Universidad Complutense de Madrid  
mcarrozz@ucm.es

DOI: 10.48232/eclas.161.04

Recibido: 18/11/2021 — Aceptado: 09/02/2022

**Sinossi.**— Il presente articolo si configura come uno studio campionario e preliminare dell'*ars vertendi* planudea, così come si dispiega nella metafrasi delle prime cinque epistole delle *Heroides*. Lo studio si propone di esaminare alcune deviazioni dall'*exemplar* latino, con l'obiettivo precipuo di dimostrare che tali discostamenti non sono tutti riconducibili a fraintendimenti dell'antigrafo, ma che molti di essi, al contrario, ottemperano a precise istanze pragmatico-comunicative, artistiche o culturali.

**Parole chiave.**— Massimo Planude; metafrasi; *Heroides*; *ars vertendi*

**Abstract.**— This article is configured as a sample and preliminary study on the planudean *ars vertendi*, as it unfolds in the first five epistles of Ovid's *Heroides*. The study aims to examine some deviations from the Latin *exemplar*, with the main goal of demonstrating that they are not all attributable to misunderstandings of the antigraph, but that, indeed, many of them comply with specific pragmatic-communicative, artistic and cultural requirements.

**Keywords.**— Maximus Planudes; metaphrasis; *Heroides*; *ars vertendi*

Fra le traduzioni planudee non risulta essere stata finora oggetto di uno studio sistematico la metafrasi delle *Heroides* di Ovidio, la cui edizione più recente si deve a Papathomopoulos<sup>1</sup>. Il presente lavoro si prefigge di colmare almeno parzialmente tale lacuna, attraverso un'indagine che, concentrandosi su un campione circoscritto di epistole (I–V), miri ad enucleare le ragioni che inducono il polistore a rompere, con frequenza invero assai variabile, il regime di sostanziale aderenza al testo del modello latino.

<sup>1</sup> M. Papathomopoulos (ed.), Μάξιμου Πλανούδη Μετάφρασις Τῶν Οβιδίου Ἐπιστολῶν, Ἰωάννινα, 1973.

La *paradosis* planudea, testualmente affidabile poiché tramandata da un manoscritto idiografo (/autografo), il *Vaticanus Reginensis graecus* 133 (= R)<sup>2</sup>, esibisce in effetti, al netto della sua diffusa «letteralità», alcune significative deviazioni dal prototipo latino<sup>3</sup>, che necessitano dunque di un'attenta ricognizione per scongiurare il rischio che siano meccanicamente ricondotte alle difficoltà linguistico-espressive del traduttore che, per quanto discreto conoscitore della lingua latina, con ogni probabilità non disponeva di adeguati mezzi di supporto traduttologico<sup>4</sup>. È possibile, a tal proposito, delineare una tassonomia ragionata delle cause che più frequentemente soggiacciono ai processi di distacco dall'*exemplar* ovidiano. Ci soffermeremo in particolar modo sulla terza categoria di variazioni, quelle cioè intenzionali e che denunciano uno sforzo di rielaborazione artistica e culturale da parte del metafraste<sup>5</sup>.

Di seguito ci si limiterà a segnalare alcuni casi paradigmatici tratti dallo studio del campione succitato.

<sup>2</sup> Il *Vat. Reg. gr.* 133 (R) presenta una grafia estremamente simile a quella di altri manoscritti accertatamente autografi di Planude e, prima che fosse soggetto a smembramento, costituiva un saldo dittico codicologico insieme al *Vat. Reg. gr.* 132, ms. senz'altro autografo (/idiografo) che contiene la traduzione greca delle *Metamorfosi*: sulla mano di Planude e sugli autografi planudei cf. Formentin 1982:90–96 e Ferroni 2011: 332–333. La quasi perfetta sovrapposibilità delle grafie, al netto di alcune varianti polimorfiche fisiologiche e peraltro tipiche delle grafie dotte di età paleologa, unitamente alla trasmissione congiunta delle due metafrasi ovidiane, si configurano come elementi che tendono a suffragare quanto meno l'idiografia di R: cf. Papat homopoulos 1975: 118, nota 18; Wilson 1990: 353, nota 6 e Ferroni 2011: 332; sul fenomeno del digrafismo bizantino cf. Agati 2001: 34–56. Bisogna peraltro considerare che Planude, secondo una pratica che gli era consueta, tendeva a demandare la stesura di alcune parti di manoscritto a scribi di sua fiducia e per lo più appartenenti alla sua scuola, senza ovviamente abdicare al suo ruolo di attento supervisore (esattamente come avviene nel *Vat. Reg. gr.* 132): cf., e.g., Fontana 2008: 12–13 con relativa bibliografia. Sul cosiddetto «cenacolo» planudeo cf. Pérez-Martín 1997.

Sulla trasmissione testuale della metafrasi delle *Heroides*, di cui R è senz'altro archetipo, cf. Papat homopoulos 1973: 5–8 e Martínez Manzano 2018: 95–97.

<sup>3</sup> Sul cosiddetto *codex Planudeus* cf. Gudeman 1888, il cui impegno ricostruttivo è ammirevole, benché velleitario. Risulta infatti impraticabile il tentativo di risalire all'autografo di cui si servì Planude, considerata peraltro la tradizione orizzontale dell'opera: cf., a questo proposito, i rilievi critici di Owen 1889 e Papat homopoulos 1973: 8. Non è tuttavia ozioso ipotizzare che il polistore ricorresse ad un *editio variorum* o consultasse, più o meno frequentemente, un numero variabile di esemplari.

<sup>4</sup> Sulle traduzioni dal latino cf. Bianconi 2004: 519–568. Sul caso specifico di Planude cf. Fontana 2008: 1–19 e Maltese 2011: 556–557.

<sup>5</sup> Sulla *vexata quaestio* della prassi versoria planudea cf., fra gli altri, Nissen 1941; Fisher 1990: spec. 69–98 e Cameron 2003. Per un approccio all'*ars vertendi* di Planude metodologicamente equanime ed estraneo a rigidità preconette, cf. Maltese 2007 e 2011. Nel corso del commento, per comodità espositiva si identificherà il copista di R con Planude, dacché egli, qualora anche si supponesse che non abbia vergato personalmente il manoscritto, avrà senz'altro presieduto alla sua stesura: cf. *supra* nota 2.

1. Deviazioni causate da difficoltà legate allo scarso dominio del lessico che afferisce ad alcuni specifici ambiti semantici: si considerino i seguenti esempi, che mettono in luce la scarsa padronanza da parte del poliistore della terminologia botanica:

■ 5.14–16 *mixtaque cum foliis praeibit herba torum / saepe super stramen fenoque iacentibus alto / defensa est humili cana pruina casa*<sup>6</sup> ~ καὶ πόα σὺν φυλλάδι παρέσχε κοίτην. πολλάκις ἐπὶ φυλλάδος καὶ βαθέος κείμενοι χόρτου ἐν ταπεινῇ καλύβῃ λευκὴν ἐπιέσαμεν πάχνην: si consideri innanzitutto come nel manoscritto compaia uno spazio vuoto subito dopo la preposizione ἐπὶ, *vacuum* colmato successivamente da una seconda mano attraverso il nome di massa φυλλάδος. Si può supporre che Planude si riservasse di riflettere ulteriormente sulla selezione del lessema più idoneo alla resa della voce *stramen*; tuttavia, come è evidente, non condusse a termine l'operazione che si era prefissato, considerando in aggiunta che la grafia di R<sup>2</sup> diverge da quella del copista per ductus, tratteggio e modulo. Ad ogni modo, l'esito finale di questa probabile ἀποκὴ versoria è che lo stesso termine φυλλάς viene impiegato per tradurre *foliis* (v.14) e *stramen* (v.15): cionondimeno, la resa di quest'ultimo termine non risulta appropriata e sarebbe stata senz'altro più congrua la scelta di traduttori quali κάρφος o ὄχυρον. Si tratta, a ben vedere, di un tipo di aporia che va ricondotta alla generale difficoltà in cui il poliistore incappò nella traduzione di termini botanici, fenomeno che si risconterà sovente nell'epistola 5, considerando la ripresa di moduli tematico-lessicali tipicamente bucolici. Sull'attestazione del medesimo fenomeno nella traduzione delle *Metamorfosi*, cf. Müller 1906: 6 (*in arborum nominibus ignorantia*) e Fontana 2008: 237–251.

■ 5.21 *incisae servant a te mea nomina fagi* ~ αἱ χαραχθεῖσαι δὲ φηγοὶ πρὸς σοῦ τὸ ἐμὸν σφῶζουσιν ὄνομα: la traduzione del latino *fagus* con φηγός non risulta appropriata, poiché il termine greco allude a un'altra specie di albero, ossia alla quercia (δρῦς, cf. LSJ s.v.): la voce corrispondente al latino *fagus* è, in greco antico, ὀξύα: cf. Dimitrakou s.v. φηγός = οὐχὶ τὸ Λατ. *fagus* (ὄπερ = ὀξύα), εἰ καὶ ἔχουσι τὸ αὐτὸ ὄνομα.

■ 5.25 *populus est, memini, fluviali consita rivo* ~ ἔστι τις κότινος, μέμνημαι, παρὰ τὸ τοῦ ποταμοῦ ῥεῦμα πεφυτευμένος: il termine κότινος, selezionato da una seconda mano (con ogni probabilità coincidente con

<sup>6</sup>Qui e in seguito si cita secondo il testo critico approntato da H. Dörrie (ed.), P. Ovidii Nasonis *Epistulae Heroidum*, Berlin-New York, 1971.

quella di Planude) al fine di colmare il *vacuum* presente nel manoscritto, non corrisponde al latino *populus*. Il termine indica infatti l'olivo selvatico; la voce *populus* trova invece corrispondenza nel greco λεύκη. È interessante notare come lo stesso lessema *populus* sia reso nella *paradosis* delle *Metamorfosi* con i termini ἔλατος o ἐλάτη, traducendo altrettanto impropri, ma che denunciano la volontà di sperimentare scelte lessicali diversificate, in un tentativo di approssimazione alla terminologia botanica latina che il più delle volte si rivela però fallimentare: cf. Fontana 2008 :240–241. Il sistema delle *lacunulae* in corrispondenza di alcuni tecnicismi lessicali sembra pertanto una costante nella prassi versoria planudea, come risulta chiaramente da questa epistola e da altri *loci paralleli* attestati nella traduzione delle *Metamorfosi*: cf., sempre in riferimento alla resa del termine *populus*, il *vacuum* lasciato dal poliistore nell'autografo dell'opera, integrato poi da Boissonade con λεύκη: cf. *Publii Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri XV graece versi*, X, v. 555 Papathomopoulos-Tsavari.

- 5.41 *caesa abies* ~ ὄλη τέμνεται: anche in questo caso la traduzione non risulta aderente al testo latino, ma qui Planude aggira l'ostacolo lessicale rendendo *abies* con uno dei suoi possibili iperonimi, vale a dire ὄλη (= *silva*).

- 5.47 *appositis vincitur vitibus ulmus* ~ ὁ κισσὸς τοῖς ἐπιτεθεῖσι συνέχεται κλήμασιν: Planude ricorre ancora una volta al sistema della *lacunulae*, ma in questo caso non torna indietro nel tentativo di colmare il *vacuum*, operazione viceversa compiuta dal copista di S (= *Escorialensis* Y-III-13) che, tuttavia, traduce *ulmus* in modo del tutto inappropriato, probabilmente in virtù di un'associazione mentale innescata dalla presenza di κλήμασιν (ramoscelli ~ edera)<sup>7</sup>. Anche la traduzione di *vitibus*, presente in R e riconducibile quindi alla mano di Planude, non è del tutto adatta al contesto, dal momento che la forma plurale del sostantivo equivale in greco ad ἄμπελος, non a κλήμα.

2. Deviazioni imputabili ad errori di interpretazione linguistica o a banalizzazioni morfosintattiche:

- 1.75–76 [...] *quae vestra libido est, / esse peregrino captus amore potes* ~ τίς ποτέ ἐστὶν ὁ ὑμέτερος ἔρωρ, ἔρωτι σύ γε θυραΐφ ἑαλωκέναι δύνῃ:

<sup>7</sup> La *lectio singularis* attestata in S lascia propendere per un'integrazione operata autonomamente dal copista.

Planude fraintende il secondo emistichio del verso 75, occupato da una relativa prolettica con incorporazione dell'antecedente *libido*, che a sua volta funge da apposizione della seguente infinitiva: si tratta in effetti di un costrutto complesso e poco comune in greco, il che potrebbe aver disorientato il traduttore, che non a caso intende erroneamente *quae* come aggettivo interrogativo, stabilendo la seguente corrispondenza: *quae ... libido* = τίς ... ἔρως. Sulle relative prolettiche con antecedente nominale inglobato, cf. Conte 2010<sup>5</sup>: 295–296.

■ 1.80 *neve revertendi liber abesse velis* ~ μή ποτε τῆς ὑποστροφῆς ἀπολυθεὶς ἐθέλοις ἀπεῖναι: la traduzione di Planude stravolge il nesso *revertendi liber* attraverso una drastica inversione delle categorie grammaticali, per cui il gerundio viene sottoposto a un processo di nominalizzazione e l'aggettivo latino si muta in una forma verbale che mantiene, tuttavia, una *nuance* attributiva. Tale rimodulazione implica però un'ambiguità sintattica che rende la *paradosis* planudea non immediatamente perspicua: il genitivo ὑποστροφῆς, in effetti, può oscillare fra un valore finale, quello senza dubbio più aderente al contesto, e uno ablativale, consentaneo al semantema del verbo. È probabile che Planude abbia riscontrato in questo punto qualche difficoltà di interpretazione a fronte di un nesso inusuale anche in latino (Hoffman-Szantyr 1965: 375) e che, perciò, abbia tentato di eludere l'ostacolo attraverso una riformulazione che potrebbe apparire involuta o addirittura anfibologica. La metafrasi prospetterebbe, in buona sostanza, due ipotesi interpretative, ovvero che Odisseo sia stato liberato *per* il suo ritorno in patria o *dalla* necessità cogente di un suo ritorno.

■ 2.28 *crimine te potui demeruisse meo?* ~ καίτοι ταύτη μου τῇ κατηγορίᾳ οἷα τ' ἦν σε κατέχειν: la traduzione del lat. *crimine* con τῇ κατηγορίᾳ risulta lessicalmente inappropriata, dal momento che nel testo di Ovidio la voce assume l'accezione secondaria di «errore», e non quella più frequente di «accusa».

■ 3.142 *sustinet hoc animae spes tamen una tui* ~ διακατέχει μέντοι τὸ σῶμα μόνῃ τῆς σῆς ψυχῆς ἡ ἐλπίς: la traduzione non è del tutto precisa e fraintende in parte il testo latino. Planude interpreta il verso ovidiano attribuendo il genitivo partitivo *animae* a *spes* e rende il pronome reggente *hoc* con il sostantivo σῶμα: in latino, tuttavia, l'espressione *hoc animae* costituisce un idiotismo sintattico che corrisponde di fatto a *anima*: cf. Conte 2010<sup>5</sup>: 96–99.

■ 4.117–18 *prima securigeras inter virtute puellas / te peperit* ~ πρώτη δὲ τὴν ἀρετὴν ἐν ταῖς πελεκυφόροις κόραις γεγέννηκέ σε: la forma tradita πελεκυφόροις costituirebbe un sostantivo femminile della seconda declinazione attestato, a quanto pare, in due frammenti di Pindaro e Simonide e attribuito in funzione appositiva al sostantivo ἵππος con il significato di «dotato di uno stemma a forma di ascia»: cf. Pind. fr. 339a, 1 Maehler e Sim. fr. 102, PMG. Sul significato del sostantivo in ambito lirico, cf. Slater s.v. Il termine dunque sarebbe qui riferito impropriamente alle Amazzoni che, per converso, risultano normalmente qualificate mediante l'epiteto πελεκοφόρος (= portatore d'ascia): cf. Arr. *Alan.* 21 e, in epoca bizantina, Anna Comnena, *Alexias*, 79, 27 e 438, 21; Niceta Coniata, *Historia*, 343, 18; Teodoro Lascaris, *Epistulae*, 138, 5.

■ 5.77–78 *nunc tibi conveniunt, quae te per aperta sequantur / aequora* ~ νῦν σὺν σοὶ ἡκέτωσαν αἵτινες ἄν σοι διὰ τοῦ ἀνεφγότος πελάγους ἀκολουθήσωσι: Planude fraintende qui il testo latino e, indotto in errore dalla polisemia del verbo latino *convenio*, non coglie che Ovidio lo utilizza come verbo di attinenza, e non come verbo di moto.

■ 5.81 *non ego miror opes nec me tua regia tangit* ~ οὐκ οὖν ἐγὼ γὰρ τὸν σὸν πλοῦτον θαυμάζω οὐδ' ἄπτεται μου ἡ σὴ ἐξουσία: la traduzione di *regia* con ἐξουσία non è aderente, ma con ogni probabilità qui Planude ha inteso la voce latina come aggettivo sostantivato al neutro (*regia* = opulenza regale) e gli sarà senz'altro sfuggita, come potenziale indizio autocorrettivo, la concordanza del verbo al singolare, dal momento che in attico è comune questo tipo di sillessi grammaticale con i soggetti neutri plurali (*schema Atticum*).

3. Deviazioni ascrivibili a istanze pragmatico-comunicative più consone alla sensibilità del traduttore oppure a esigenze più latamente stilistiche o artistico-culturali:

■ 1.30 *narrantis coniunx pendet ab ore viri* ~ καὶ ταῦτα διηγούμενος ἀνὴρ τῶν ὥτων ἐξαρτᾶται τὴν σύζυγον: nella resa planudea soggetto e oggetto risultano invertiti rispetto al modello latino; tuttavia, a fronte di tale commutazione sintattica, è interessante notare come non siano soggetti a una contestuale variazione i ruoli tematici associati a ciascun elemento: il marito rimane infatti, da un punto di vista semantico, soggetto agente e, allo stesso modo, la moglie adempie in entrambi i casi il ruolo di oggetto

paziente. Ciononostante, la riformulazione sintattica del periodo e il ricorso al verbo ἐξαρτάω, benché non implicino un'analoga ristrutturazione semantica, sortiscono tuttavia un certo effetto sul piano pragmatico ed emotivo: la traduzione planudea risulta infatti più patetica dal momento che l'uomo, oltre a raccontare (ταῦτα διηγούμενος), compie un'azione che è sì metaforica, ma che rende plasticamente la sospensione ammirata della donna. Per un inquadramento complessivo sui cosiddetti ruoli tematici (o ruoli-theta), cf. Fillmore 1968: 1–88.

■ 1.36 *hic lacer admissos terruit Hector equos* ~ ὥδε δὲ γαῦρος ὁ Ἑκτωρ τοὺς ἵππους ἔστρεψε: la traduzione di Planude si discosta nettamente dal passo latino. Il termine γαῦρος, in quanto *vox media*, può senz'altro assumere nel contesto un'accezione peggiorativa, e alludere quindi all'arroganza di Ettore, ma anche così l'aggettivo rimarrebbe lontano dal significato del latino *lacer*. Il nesso τοὺς ἵππους ἔστρεψε non corrisponde inoltre alla formulazione latina *admissos terruit equos*. È probabile che Planude abbia qui effettuato una lettura di scorcio (o *skimming*) e che la traduzione sia stata influenzata più dalla memoria poetica del metafraste che dal prototipo latino. A ben vedere, il nesso τοὺς ἵππους ἔστρεψε compare in *Il.* 8.168, proprio là dove viene narrata la μονομαχία fra Ettore e Diomede, in una sequenza in cui Ettore rivolge parole di scherno al suo avversario, manifestando così una colpevole mancanza di πέρας e mostrandosi, *ipso facto*, γαῦρος.

■ 2.4 *litoribus nostris ancora pacta tua est* ~ περὶ τὰς ἐμὰς ἡϊόνας ὠμολόγησας βαλεῖν τὴν σὴν ἄγκυραν: Planude dissolve, anche per esigenze correlate al mezzo prosastico, la concentrazione poetica e retorica del v.4. Nella metafora di Ovidio si allude ad una sorta di patto stretto fra le coste della Tracia, personificazione di Fillide, e la nave di Demofonte, ipostasi dell'eroe designata, peraltro, attraverso una sineddoche nautica (*ancora*). Planude, a fronte di una tale densità retorica, normalizza la dizione metaforica ovidiana esplicitandone i referenti concreti e riconducendo l'azione espressa dal verbo *paciscor* a Fillide, in modo tale da aggirare un *ornatus* troppo spinto e quindi incompatibile con la πεζὴ λέξις della metafrasi.

■ 2.5 *luna quater latuit, toto quater orbe recrevit* ~ τετράκις ὅλον τὸν κύκλον ἐπανεσώσατο: il metafraste adotta qui un verbo (ἐπанаσωζω) dalla forte connotazione patristica (cf. Lampe s.v.: *restore to salvation, preserve*) e tipico altresì della lingua bizantina, soprattutto nell'accezione di «preservare»: cf. Tz. *Hist.* 1,458; Eustath. 42,14; *Id.* 1536,2; Ephraem,

*Historia cronica*, 7897; Giovanni VI Cantacuzeno, *Historiae*, 1, 514, 19, etc. Tuttavia il suo significato non si adatta pienamente all'accezione fisica (ricrescere, rispuntare) che assume il verbo *recrevit* nel testo latino (v.5).

È però possibile che qui Planude, suggestionato dalla descrizione celestiale dei cicli lunari, risenta della cultura cristiana di cui è intriso e che, più o meno consapevolmente, colga nel verbo latino *recresco* l'accezione palingenetica cristiana della «rinascita».

Al senso fisico-astronomico del termine ovidiano si aggiungerebbe così, nella percezione del monaco, un'altra accezione compromessa in senso religioso che, comunque, manterrebbe un legame analogico con il primo significato (1. ricrescere ~ 2. rinascere a nuova vita) e non risulterebbe quindi del tutto difforme al contesto ovidiano. La compresenza in *recresco* di due accezioni culturalmente marcate potrebbe aver innescato una sorta di cortocircuito semantico che avrebbe indotto Planude a selezionare quella più vicina alla propria cultura e a tradurla conseguentemente con un termine dalla spiccata valenza teologica (ἐπανασώζω) ma che, inteso nel senso di «ristabilire la salvezza» e, fuor di metafora, l'interezza del globo lunare, non inficierebbe il senso complessivo del dettato ovidiano, bensì arricchirebbe la traduzione di un tratto personale e di una risonanza culturale coeva. Per l'accezione più segnatamente teologica del verbo cf., e.g., Manuele II Paleologo, *Oratio de providentia domini nostri*, 6,41.

■ 2.9–10 *tarde quae credita laedunt / credimus [...]* ~ ἄ πιστευθέντα βλάβει ἐπιστεύσαμεν: Planude mantiene il poliptoto che scandisce i vv. 9–10 (*credita ... credimus*) ma rende più perentoria la recriminazione di Fillide: alla locuzione *tarde credimus*, che denota una tendenza tipica dell'universo femminile, sostituisce un aoristo complessivo privo di ogni determinazione avverbiale (ἐπιστεύσαμεν): l'espressione si fa dunque più caustica e risolutiva, e quella che nel testo latino viene prospettata come una debolezza potenziale, nella *paradosis* planudea si converte in un dato di fatto irreversibile. È possibile anche supporre, ma l'ipotesi appare più peregrina, che qui Planude abbia impiegato un aoristo gnomico, tuttavia la scelta traduttiva risulterebbe in tal caso involuta e poco giustificabile. Sull'aoristo complessivo, la cui definizione risale al filologo tedesco H. Hermann, cf. Basile 2001: 376–377.

■ 2.10 *invita nunc et amante nocent* ~ καὶ νῦν ἄκουσάν με καὶ ἐρῶσαν λυπεῖ: si noti la costruzione attica e la variazione del costruito partecipiale. Planude infatti non ricorre al genitivo assoluto per tradurre *invita amante*, bensì a un accusativo dell'oggetto diretto (με) a cui si lega un participio

congiunto (ἐρώσαν). Occorre rilevare che tale mutamento produce degli effetti anche sul piano espressivo, dal momento che la reggenza accusativa stabilisce un rapporto immediato con il *verbum affectuum* da cui dipende, mentre una resa con il genitivo assoluto si sarebbe rivelata senz'altro meno enfatica, se si considera che tale costrutto si caratterizza per la sua notevole concisione e per un certo grado di indefinitezza: cf. Chiappi 1993.

■ 2.17 *saepe deos supplex, ut tu scelerate valeres* ~ πολλάκις ἰκέτευσα τοὺς θεοὺς ὥς ἄν, ἄσπονδε, σὺ σῶζοιο: Planude scioglie, attraverso un processo di verbalizzazione, l'accusativo adnominale *deos supplex* (v.17), poco perspicuo e inadatto a un registro prosastico. Si osservi ancora come il traduttore sostituisca il vocativo *scelerate* con il ben più pregnante ἄσπονδε, che rievoca il tradimento delle σπονδαί, recriminato con certa perentorietà alle ll. 7–8 (καὶ ἡ ἐλπίς δέ μοι βραδεῖα γέγονε καὶ ἃ πιστευθέντα βλάβτει ἐπιστεύσαμεν· καὶ νῦν ἄκουσάν με καὶ ἐρώσαν λυπεῖ) e ribadito anche successivamente alle ll. 14–15 (σὺ δὲ βραδὺς ἄπει, καὶ οὔτε σε οἱ ὁμοσθέντες ἐπανάγουσι θεοί, οὔτε τῷ ἡμετέρῳ ἔρωτι καμπτόμενος ἐπανήκεις)

■ 2.35 *per mare, quod totum ventis agitur et undis* ~ κατὰ τῆς θαλάττης καὶ γάρ, ἡ πνεύμασι καὶ κύμασιν ἄγεται τε καὶ φέρεται: la dittologia sinonimica ἄγεται τε καὶ φέρεται, che sdoppia il verbo latino *agitur* stabilendo una sorta di isocolia sintattico-semanticamente con i rispettivi dativi di causa efficiente (πνεύμασι καὶ κύμασιν), si configura come un modulo pressoché fisso in gran parte della produzione greca, ed è interessante rilevare come Planude ricorra al medesimo nesso in un altro luogo della metafrasi delle *Metamorfosi*, in cui il soggetto è proprio una nave: cf. *Publii Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri XV graece versi*, 11, 658.

■ 2.45 *at laceras etiam puppes furiosa refeci* ~ καὶ μὴν ἡ παραπλήξ ἔγωγε καὶ διαρρυσίας τὰς σὰς ναῦς ἀνεκτησάμην: l'aggettivo παραπλήξ (lat. *furiosa*), colto nella sua accezione medica, costituisce un'ottima scelta traduttiva, poiché rende plasticamente il senso di paralisi emotiva che affligge chi è innamorato: cf., e.g., Hp. *Acut.* (Sp.) 7; Id. *Morb.* 1, 3; Aret., *De curatione acutorum morborum libri duo*, 1, 4.

■ 2.71 *fusi Bimembres* ~ οἱ κατατροπωθέντες Κένταυροι: Planude sostituisce all'epiteto antonomastico latino il termine proprio Κένταυροι: in questo caso a prevalere è un'esigenza di chiarezza espositiva anche rispetto all'ambiguità che si sarebbe potuta determinare con un altro mostro

bimembre poc'anzi citato (cf. ll. 44–45 τὸ συμμιγὲς εἶδος ἀνδρός τε καὶ ταύρου).

■ 2.143 *stat nece matura tenerum pensare pudorem* ~ καὶ καθάπαξ κεκύρωται μοι γηραιοῖς πρέποντι θανάτῳ τὴν ἀκμάζουσιν σωφροσύνην ἀντισηκῶσαι: La traduzione di Planude incardina la scelta eroica e autonoma di Fillide in uno sfondo che risente della cultura di vergogna tipica della società tradizionale greca e che riconduce l'atto apparentemente spontaneo di Fillide alla sanzione sociale espressa dalla comunità degli anziani (cf. κεκύρωται μοι γηραιοῖς πρέποντι). La traduzione di Planude, pur attenendosi nella sostanza a quella ovidiana, delinea attraverso un apposito ampliamento un contesto antropologico distinto rispetto a quello della Roma di età imperiale, ma altrettanto distinto rispetto a quello della sua epoca: l'intento del monaco era probabilmente quello di calare la vicenda mitica in un contesto che le fosse culturalmente più vicino, realizzando così un'operazione di riscrittura artistico-culturale, anche se minima, del prototipo latino. Sulla società tradizionale greca e la cosiddetta *shame culture*, cf. Dodds 2009: 71–93.

■ 3.22 *ira lenta tua est* ~ ὁ θυμὸς χαῦνός σοι γέγονεν: Planude opera qui una scelta traduttiva che altera l'*ethos* delle parole di Briseide. L'aggettivo *lentus* è infatti tradotto con χαῦνος, corradicale di χάος, che significa «vuto, vano, frivolo». Nella *paradosis* planudea la μῆνις di Achille si converte dunque in un vano capriccio, poiché nell'ottica di Briseide essa costituisce l'ostacolo più grande al loro amore. Planude, con questa scelta lessicale, sembra allinearsi, ancor più di Ovidio, al codice elegiaco incarnato da Briseide; è pertanto opportuno rilevare come una minima variazione della *metaphrasis* possa modificare la prospettiva dell'eroina protagonista dell'epistola: ciò avviene perché le *Heroides* si configurano come una serie di monologhi e la focalizzazione attraverso cui vengono prospettati i fatti è interamente centrata sull'eroina monologante, per cui il traduttore, senza dover necessariamente cedere a interventi invasivi, può modificare il carattere del testo attraverso interventi lessicali o morfosintattici anche irrilevanti. È evidente, proprio alla luce di questi *loci* testuali, che l'operazione di *interpretatio* può tranquillamente mutarsi in un'autentica rielaborazione artistica.

Si osservi, da ultimo, come θυμὸς qui traduca metonimicamente il termine *ira*, ma alle ll. 52–53 la stessa voce è tradotta in modo più palmare con ὀργή. Sullo θυμὸς come sede delle passioni violente e sui vari usi che lo connotano, specie in età arcaica, cf. Guidorizzi 2010: 124–129.

- 3.37–38 *cumque tot his —sed non opus est tibi coniuge— coniunx / ex Agamemnoniis una puella tribus* ~ καὶ σὺν τούτοις ἅπασιν, ἀλλ’ οὐ δεῖ σοι συζύγου, σύζυγε, τῆς Ἀγαμεμνονείου φυλῆς μία παρθένος: il vocativo di σύζυγος, oltre a non trovare riscontro nel testo di Ovidio, non risulta immediatamente perspicuo, poiché ci si aspetterebbe un nominativo retto sempre dal verbo προσετέθη (v.21), da cui dipendono, ἀπὸ κοινοῦ, tutti i successivi nominativi che alludono ai ricchi doni offerti ad Achille in occasione della πρεσβεία descritta in *Il.* 9. Tuttavia, a ben vedere, il vocativo sembrerebbe costituire un’allocuzione diretta ed empatica all’ipotetica sposa di Achille, presentato qui come immune all’amore e dedito solo alla guerra: si tratterebbe allora di un altro microintervento del traduttore impegnato, come già visto, in una sottile operazione di riscrittura artistica.
- 3.47–48 *vidi consortes pariter generisque necisque / tres cecidisse, tribus, quae mihi, mater erat* ~ εἶδον πεπτωκότας μοι τοὺς τρεῖς ἀδελφούς κοινωνούς ἀλλήλοις τῶν ὠδίνων ἅμα καὶ τοῦ θανάτου καὶ τοῖς τρισὶν ἢ μήτηρ προσῆν: si osservi innanzitutto come il tema del periodo sia esplicitato senza mezzi termini dal monaco, che sostituisce al generico *consortes* ovidiano il referente concreto che vi si cela, ovvero ἀδελφούς: la traduzione, come è evidente, neutralizza la perifrasi eufemistica con cui Briseide allude ai fratelli, che non vengono direttamente citati come tali per esorcizzare il dramma della loro morte. In secondo luogo, da un punto di vista pragmatico-informativo la traduzione di Planude esplicita immediatamente il tema che fa da perno al periodo e rende superflue le successive connessioni anaforiche che risultano invece del tutto coerenti nel testo ovidiano (la perifrasi κοινωνούς ἀλλήλοις τῶν ὠδίνων ἅμα καὶ τοῦ θανάτου e la coordinata copulativa καὶ τοῖς τρισὶν ἢ μήτηρ προσῆν). In altri termini, il testo latino procede per aggiunzioni successive che forniscono informazioni nuove rispetto al referente generico iniziale (*consortes*); nel testo greco, invece, gli elementi cosiddetti rematici, deputati cioè a fornire informazioni nuove / non date, sono per così dire anticipati e conglobati dal tema ἀδελφούς, che non offre alcun margine di arricchimento informativo. Sui collegamenti referenziali anaforici e cataforici, cf. Ferrari 2014: 184–186; sulle nozioni di tema e rema cf. Rocci-Rigotti 2006.
- 4.31–32 *si tamen ille prior, quo me sine crimine gessi, / candor ab insolita labe notandus erat* ~ οὕτω γε μὴν ἐκείνην τὴν προτέραν λευκότητα, καθ’ ἣν ἐκτὸς πάθους διεγενόμην, ἐκ τῆς ἀήθους ἦν σημειώσασθαι νόσου: il periodo, nonostante renda vagamente il senso dei relativi versi ovidiani, è sintatticamente molto contorto. Ciò che rende il periodo vacillante è

soprattutto l'accusativo iniziale, che non è possibile giustificare in alcun modo, né come accusativo indipendente, né come accusativo adnominalo o avverbale. È pertanto evidente che il testo tradito riporta qui un errore e che debba essere sostituito da un nominativo, affinché il periodo possa reggersi senza che si produca un anacoluto insostenibile. Peraltro la traduzione di *labes* con νόσος non è appropriata al contesto, soprattutto perché il termine latino è in un rapporto di chiara antinomia con il precedente *candor*: è tuttavia possibile che qui Planude abbia optato per il traduttore νόσος poiché condizionato dal contesto, dal momento che nell'immaginario antico l'ἔρως era equiparato a una sorta di patologia psicofisica: cf. Ciavolella 1976.

■ 4.34 *peius adulterio turpis adulter obest* ~ αἰσχροὺς γὰρ μοιχὸς χείρων καὶ τῆς μοιχείας ἄτη: si osservi come il secondo termine di paragone sia soggetto a un notevole ampliamento: all'espressione concreta adulter si sostituisce il nesso astratto τῆς μοιχείας ἄτη; Planude associa l'adulterio alla ἄτη, un concetto tipico della cultura greca più arcaica e che, soprattutto in Omero, designa uno stato di obnubilamento mentale e di smarrimento provvisorio della coscienza che conduce ad azioni sconvenienti o addirittura riprovevoli. La traduzione di Planude sembra dunque voler presentare l'adulterio proposto da Fedra come un passaggio esistenziale transitorio e inevitabile, dacché lo stesso Agamennone ed altri eroi del mito greco rimasero vittime inconsapevoli di tale accecamento. Sul concetto di ἄτη e sulle sue implicazioni antropologiche nell'antica società greca, cf. Havers 1910 e Dodds 2009: 43–60.

■ 4.49–50 *quas semideae Dryades Faunisque bicornes / numine contactas attonuere suo* ~ ἄς ἡμίθεαι δρυάδες καὶ Πᾶνες δικέρωτες τῇ ἑαυτῶν θεϊότητι βλάψαντες ἐμβροντήτους ἐποίησαν: il ricorso al termine βλάπτω in luogo del più neutro *contingo* implica una differente percezione dei fenomeni dionisiaci e allucinatori qui celebrati da Fedra per sedurre Ippolito. È evidente che Planude filtra le parole di Fedra attraverso schemi antropologici che fanno capo al cristianesimo bizantino e, dunque, il mondo dionisiaco viene prospettato negativamente come danneggiamento e alterazione allucinatoria della coscienza.

■ 4.79 *ferocis equi* ~ ἵππου ταχέος: la resa dell'attributo non è aderente al testo latino, ma è probabile che in questo caso si sia imposta su una traduzione *ad verbum* un'associazione formulare tipica della lingua greca, che vedeva il cavallo come animale veloce per antonomasia.

- 5.19 *retia saepe comes maculis distincta tetendi* ~ πολλάκις συνθηρῶσά σοι τὰ πολυωπὰ διέτεινα δίκτυα: si noti la destrutturazione della perifrasi poetica ovidiana, ottenuta attraverso un participio che fa riferimento esplicito all'atto della caccia, che non viene dunque alluso, ma immediatamente dichiarato (συνθηρῶσα); il significato espresso da *comes* viene conseguentemente riassorbito dal dativo sociato σοι e il gerundio *tetendi* si converte in un verbo di modo finito (διέτεινα). Quanto al nesso πολυωπὰ δίκτυα, cf. *Od.* 22, 386.
- 5.37–38 [...] *gelidusque cucurrit* / [...] *dura per ossa tremor* ~ τρόμος ψυχρός ... διέδραμε τὰ ὀσῆ: *gelidusque cucurrit* ... *dura per ossa tremor*. Planude omette l'aggettivo *dura* poiché probabilmente, in riferimento alle ossa, lo intese come tautologico o, quantomeno, pleonastico: d'altronde la prosa è per sua stessa natura estranea al sovraccarico espressivo tipico della poesia, pertanto l'omissione si giustifica se calata nell'ambito di uno specifico codice linguistico-letterario.
- 5.42 *caerula ceratas accipit unda rates* ~ τὸ γλαυκὸν ὕδωρ τὰς ναῦς δέχεται: la formula latina *ceratae rates* riproduce, con scarto metonimico (materiale ~ colore), il nesso omerico νῆες μέλαιναι: entrambi gli epiteti alludono infatti al materiale con cui si impermeabilizzavano gli scafi delle navi. L'omissione dell'attributo nella traduzione planudea si deve o al codice prosastico, che limita l'utilizzo di epiteti esornanti, o a una non piena comprensione dell'attributo *ceratus*.
- 5.73 *implevique sacram querulis ululatibus Iden* ~ τὴν ἱερὰν Ἰδὴν ὀλολυγμῶν ἐπλήρωσα καὶ ἀγανακτήσεων: si osservi come Planude scinda il nesso latino *querulis ululatibus* attraverso un'endiadi che si rivela estremamente pregnante: il termine ὀλολυγμός, infatti, evoca una sorta di possessione bacchica che riproduce nitidamente l'alterazione mentale che colpisce Enone al vedere Paride insieme ad Elena; d'altra parte, il sostantivo ἀγανάκτησις allude al dolore fisico che si accompagna al trauma emotivo subito dalla ninfa, dolore che peraltro ella stessa si è inflitto in un accesso di disperato autolesionismo; a tal proposito, mette conto rilevare come il termine possa designare in greco il dolore che deriva da una ferita, che è in questo caso concreta e metaforica al tempo stesso: cf. Porph. *Marc.*, 7 e *Jul. Gal.*, 171e.

Alle luce di quanto fin qui esposto, è possibile affermare che la traduzione planudea, lungi dall'essere *fast sklavische*<sup>8</sup>, si rivela il frutto di un processo dinamico che risente di variabili artistico-culturali che non possono essere relegate al rango di deviazioni casuali dal modello. Pertanto, allorché ci si accosta alla metafrasi di Planude, non risulta metodologicamente appropriato ricorrere in modo eccessivamente rigido alla categorizzazione classica che vede nella traduzione *de verbo ad verbum* e in quella *ad sensum* due pratiche diametralmente opposte, dal momento che, stando alla parziale ricognizione qui delineata, la *paradosis* delle *Heroides* tende a configurarsi come un processo intrinsecamente ibrido e multifattoriale.

#### 4. Abbreviazioni bibliografiche

- AGATI, M. L. (2001) «Digrafismo a Bisanzio. Note e riflessioni sul x secolo», *Scriptorium* 55–1, 34–56.
- BASILE, N. (2001) *Sintassi storica del greco antico*, Bari, Levante Editore.
- BIANCONI, D. (2004) «Le traduzioni in greco di testi latini», in G. Cavallo (ed.) *Lo spazio letterario del Medioevo. III. Le culture circostanti. 1. La cultura bizantina*, Roma, Salerno Editrice, 519–568.
- BOISSONADE, J. F. (1822) *Ovidii Nasonis Metamorphoseon libri xv Graece versi a Maximo Planude*, Parisiis.
- CAMERON, A. (2003) «A Greek Source of Ovid's Metamorphoses?», in D. Accorinti y P. Chuvin (eds.) *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 41–59.
- CHIAPPI, L. (1993) «Osservazioni sull'uso del participio in greco», *Atene e Roma* 38, 196–202.
- CIAVOLELLA, M. (1976) *La «malattia d'amore» dall'Antichità al Medioevo*, Roma, Bulzoni.
- CONTE, G.-B., BERTI, E. y MARIOTTI, M. (2010<sup>5</sup>) *La sintassi del latino*, Milano, Le Monnier.
- DODDS, E. R. (2009) *I Greci e l'irrazionale*, Milano, Rizzoli [trad. it. a cura di V. Vacca De Bosis, *The Greeks and the Irrational*, 1951].
- DÖRRIE, H. (1971) *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum*, Berlin/New York, De Gruyter.
- FERRARI, A. (2014) *Linguistica del testo*, Roma, Carocci.
- FERRONI, L. (2011) «I manoscritti della Συναγωγή planudea», *Studi Classici e Orientali* 56, 327–353.
- FILLMORE, C. J. (1968) «The Case for Case», in E. Bach y R. T. Harms (eds.) *Universals in Linguistic Theory*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1–88.

<sup>8</sup> Cf. Nissen 1941: 88.

- FISHER, E. (1990) *Planudes' Greek Translation of Ovid's Metamorphoses*, New York, Garland Publishing.
- FONTANA, M. T. (2008) *La metafrasi di Massimo Planude delle Metamorfosi di Ovidio*, tesi di dottorato, Messina, Università degli Studi di Mesina.
- FORMENTIN, M. R. (1982) «La grafia di Massimo Planude», *Jahrb. Österr. Byz* 32, 87–96.
- GUDEMAN, A. (1888) *De Heroidum Ovidii codice Planudeo*, Berolini, C. Feicht.
- GUIDORIZZI, G. (2010) *Ai confini dell'anima. I Greci e la follia*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- HAYERS, W. (1910) «Zur Semasiologie von griech. ἄτη», *Ztschr. f. vgl. Sprachforschung* 43, 225–244.
- HOFFMANN, J. B. y SZANTYR, A. (1965) *Lateinischen Syntax Und Stilistik*, München, Beck.
- MALTESE, E. V. (2011) «Ancora su Planude traduttore di Ovidio (e sui suoi editori moderni)», en A. Balbo, F. Bessone y E. Malaspina (eds.) *Tanti affetti in tal momento. Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 555–561.
- MARTÍNEZ MANZANO, T. (2018) «Las *Heroidas* de Ovidio, entre Oriente y Occidente», *Emerita* 86, 93–107.
- MÜLLER, H. W. (1906) *De Metamorphoseon Ovidii codice Planudeo dissertatio inauguralis*, Gryphiae.
- NISSEN, T. (1941) «Übersehene Lesarten zu Ovids Heroiden», *Hermes* 76, 87–93.
- OWEN, S. G. (1889) «Greek Version of Ovid's *Heroides* by Planudes», *The Classical Review* 3 6, 269–270.
- PAPATHOMOPOULOS, M. (1973) *Μάξιμου Πλανούδη Μετάφρασις Των Οβιδίου Επιστολών*, Ιωάννινα.
- PAPATHOMOPOULOS, M. (1975) «À propos de la Métaphrase Planudéenne des Héroïdes d'Ovide», en *Φίλτρα*. Τιμητικός τόμος Σ. Γ. Καψωμένου, Θησσαλονίκη.
- PAPATHOMOPOULOS, M. y TSAVARI, I. (2002) *Ὁβιδίου περὶ Ματαμορφώσεων ὁ μετήνεγκεν ἐκ τῆς λατίνων φωνῆς εἰς τὴν ἐλλάδα Μάξιμος Μοναχὸς ὁ Πλανούδης*, Ἀθήναι.
- PÉREZ MARTÍN, I. (1997) «La escuela de Planudes: notas paleográficas a una publicación reciente sobre los escolios euripideos», *Byz. Zeitschr* 90, 73–96.
- ROCCI, A. y RIGOTTI, E. (2006) «Tema-rem a connettivo: la congruità sematico-pragmatica del testo», en G. Gobber, M. C. Gatti y S. Cigada (eds.) *Sýndesmoi, connettivi nella realtà dei testi*, Milano, Vita e Pensiero, 1–44.
- WILSON, N. G. (1990) *Filologi bizantini*, Napoli, Morano Editore.